

Quale misericordia in un tempo di forti contrapposizioni, radicalismi e paure?

(Tempio Pausania, 7 Maggio 2016)

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel Regno di Dio» (Mt 5,20).

«Se non avremo misericordia, ci attenderà un giudizio senza misericordia» (Mt 5,7).

1. L'invito alla misericordia nel contesto contemporaneo

Mi piace vedere nell'indizione dell'*Anno giubilare della misericordia* una grande opportunità offerta alla Chiesa, ma anche una delle tante sfide che papa Francesco ha lanciato e continua a lanciare, non solo alla Chiesa ma a tutti gli uomini e donne del nostro tempo; un tempo – come recita il titolo – “ di forti contrapposizioni, radicalismi e paure”.

Lo sappiamo: alcune delle sfide lanciate da Papa Francesco vengono accolte con entusiasmo dentro e fuori della Chiesa; altre vengono esplicitamente contestate, almeno da alcune frange abbastanza identificabili, anche all'interno della Chiesa. Vorrei far notare, proprio per questo, che “tempo di forti contrapposizioni, radicalismi e paure” di cui si parla nel titolo, per certi versi, è anche il tempo della Chiesa e che l'annuncio della misericordia può incontrare difficoltà anche all'interno della Chiesa, come ho già detto.

Forse fa bene ricordare che sul modo di esercitare la misericordia, sulle persone verso le quali esercitarla e addirittura sui tempi nei quali sarebbe stato opportuno o inopportuno esercitare la misericordia, Gesù si è scontrato con gli uomini religiosi del suo tempo e con quanti si sentivano irreprensibili. Con chiarezza, e in più occasioni, Gesù ha preso le distanze dagli intransigenti della legge. A differenza di questi ultimi, al centro della sua sollecitudine non c'era l'applicazione fredda e pedissequa della legge ma la salvezza dell'uomo o della donna incontrati. Gesù ha sempre condannato il peccato, ma sentiva nello stesso tempo come suo compito e missione l'annuncio della buona notizia dell'amore di Dio che salva chiunque, per un motivo o per un altro, è incappato nel peccato.

Si capisce, per questo, perché l'indizione dell'*Anno giubilare della misericordia* stia incontrando accoglienza soprattutto presso coloro che hanno colto la forza che

sprigiona l'esercizio della misericordia per la nostra storia e per la luce che può diffondersi grazie a un'esperienza diffusa di esercizi di misericordia. Non possiamo negare però che riconoscere all'esercizio della misericordia la forza di un germe che può trasformare la storia - e che mette in discussione logiche date per acquisite - sorprende soprattutto quanti accettano in maniera acritica il contesto culturale prevalente. La cultura contemporanea non considera la misericordia una virtù; la misericordia è percepita piuttosto come una forma di debolezza. Lo aveva già osservato Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dives in misericordia*, quando, al n. 2, scriveva: «la mentalità contemporanea [...] sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì a emarginare e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa di misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della tecnica, [...] è diventato padrone e ha soggiogato la terra». In un contesto come quello descritto da Giovanni Paolo II, c'è posto solo per l'uomo ideale: capace di vincere ogni sorta di sfide tecniche, più forte di ogni circostanza e sempre vincente. La preoccupazione della cultura contemporanea - quella che viene trasmessa anche attraverso film come *Il risveglio della forza* - è che bisogna fare tutto quello che è necessario per non rimanere fuori o ai margini della vita concepita come una lotta nella quale chi vince, vive; mentre il debole e la debolezza non hanno nessuna chance di vita e tantomeno possono essere presi in considerazione¹.

¹ Il riferimento ad alcune figure bibliche o mitiche (Prometeo, Faust, il Golem, Polifemo, Ulisse, Giobbe, Abramo) può aiutarci a identificare meglio i diversi modi di essere dell'uomo contemporaneo.

Prometeo. Il mitico personaggio che ruba il fuoco agli Dèi per portarlo sulla terra è icona dell'uomo che non sopporta la sua minorità e che si attiva per superarla coraggiosamente attraverso la *téchne*. Strumenti prima sconosciuti e conquiste tecnologiche fanno crescere nell'uomo la speranza in un futuro migliore. Questa speranza diventa vera e propria fiducia nel mito del Progresso. L'uomo votato totalmente al mito del progresso illimitato trova nel dottor *Faust* la sua icona. È questa l'icona dominante nella Modernità; la domina con il suo atteggiamento insieme orgoglioso, arbitrario e, come si diceva, di grande fiducia nel Progresso illimitato e nelle grandi visioni armoniche della storia e della cultura. Gli ultimi anni del secolo passato e i primi del si sono presentati e si presentano ancora come spazio nel quale, dal punto di vista antropologico, si assiste alla diabolica interferenza di *Mefistofile* nel progetto del dottor Faust. Piuttosto che sulla terra, il diabolico Mefistofile accende il fuoco negli occhi di Faust, disposto a conquistarsi l'immortalità, vendendo la sua anima al diavolo e quindi rifiutando di fatto la sua coscienza. Il Faust accecato da Mefistofile esprime, come *Polifemo*, la metamorfosi contemporanea di Prometeo. Il mitico personaggio dell'Odissea è un gigante disorientato per cecità indotta.

La riscoperta dell'antica letteratura orientale, in particolare di quella talmudica, ha suggerito agli antropologi contemporanei un'altra icona, quella del *Golem*. Nel linguaggio talmudico il termine "*Golem*" indica una massa ancora informe o embrionale. Nella Bibbia il nome è usato una sola volta (Sal 139, 16) a indicare un essere materiale privo di forma o di vita. Il ricorso al *Golem* apre la strada ad altre metafore tratte dal contesto letterario o da quello biblico. Mi riferisco alla figura di Ulisse e a quelle bibliche di Abramo e di Giobbe. Gli analisti contemporanei delle scienze sociali assomigliano sempre di più il nostro mondo al *Pantheon*, e qualcuno addirittura al *Far West*. Se il primo, per la sua forma circolare e per l'equidistanza di tutti gli altari dal centro, è metafora del "politeismo etico" e dell'assenza di punti di riferimento assoluti per l'uomo contemporaneo; l'immagine del *Far West* viene invocata per il

L'uomo contemporaneo è andato oltre Prometeo. Mentre il personaggio mitico aveva sottratto agli Dèi il fuoco e con esso nuove e potenti energie, l'uomo contemporaneo - il moderno Prometeo - trae da sé la propria forza e le proprie capacità. È questo il contesto nel quale trova giustificazione la concezione che Nietzsche ha della misericordia, vista come una debolezza, anzi come «il massimo pericolo»² per l'uomo, chiamato ad essere sempre forte e attivo. E a Nietzsche sembrano fare inconsapevolmente il verso tutti coloro i quali guardano con fastidio all'insistenza di papa Francesco sulla misericordia.

2. Esercizi di misericordia e anelito di giustizia

La domanda esplicita contenuta nel titolo affidatomi (“Quale misericordia in un tempo di forti contrapposizioni, radicalismi e paure?”) evidentemente non interessa a Nietzsche e non interessa a quanti, come lui, ritengono che la misericordia sia un atto di debolezza. Interessa e deve invece interessare a chi fonda la sua vita su Gesù e sul suo Vangelo. È per questo che - a differenza di Nietzsche e della cultura prevalente, sulla scia dei suoi predecessori e soprattutto alla luce della Parola di Dio - papa Francesco ci ha ricordato che «la misericordia è l'architrave che sorregge la vita della Chiesa»³; proponendo così la misericordia come paradigma e come prassi nella relazione della Chiesa con gli uomini di questo tempo. Propone la misericordia come stile propriamente ecclesiale, che mette gli uomini e la Chiesa stessa nella condizione di

fatto che, sempre più spesso tutto è lasciato all'opinione del singolo o di gruppi di pressione e niente è più del tutto certo. In questo mondo, complesso e flessibile, l'uomo non è né Abramo né Ulisse. Nomadi entrambi, hanno comunque una voce che guida ed un obiettivo per il loro viaggio: Abramo lascia Ur, la sua città, guidato dalla voce e dalla promessa di Javhè; Ulisse affronta le vicissitudini del viaggio sostenuto dal desiderio di tornare a Itaca e di riabbracciare Penelope. L'uomo contemporaneo, a differenza di Abramo e di Ulisse, è segnato dall'orrore di essere legato e fissato da qualsivoglia vincolo o legame.

Se Prometeo ha lasciato il posto al dottor Faust, e se questi è stato soppiantato dal *Golem*, si sta facendo strada, nella nostra epoca un altro modello di uomo che, per molti versi, si rispecchia nella metafora del mitico personaggio biblico di *Giobbe*.

Conosciamo un po' tutti i contenuti drammatici dell'esperienza di questo patriarca. Giobbe si vede gradualmente ed inesorabilmente distruggere le cose che costituivano la sua ricchezza, i figli che rappresentavano il segno della benedizione di Dio, fino a vedere il suo corpo ridotto tutto a una piaga. Quando tre suoi amici (teologi!) vanno a trovarlo per consolarlo, Giobbe si ribella e rifiuta in maniera decisa le loro spiegazioni teologiche. A Giobbe stanno strette le sintesi armoniche di Faust e le risposte securizzanti delle ideologie. Giobbe vuole capire. Va alla ricerca di risposte sensate a domande reali, conficcate nella sua pelle. Ma, in questa terribile condizione, il patriarca biblico non ha smesso di interrogare Dio. Smette di porre domande a Dio solo quando Dio stesso apre la sua bocca. Ecco chi è Giobbe, ed ecco quale la metafora più vicina all'uomo contemporaneo; un uomo capace di porre *domande di senso* e bisognoso di *relazione*.

² F. NIETSCHE, *La Gaia scienza*, Newton Compton, Roma 2008, § 125.

³ FRANCESCO, *Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia Misericordiae Vultus*, dell'11 aprile 2015, n. 10.

riprendere il proprio cammino di adesione piena e convinta al piano di Dio, che proclama “beati i misericordiosi ... e quelli che hanno fame e sete di giustizia”.

Nonostante le due beatitudini facciano entrambe parte della *magna carta* del Cristianesimo, c'è chi si ostina a vederle in contrapposizione. C'è chi vede nell'esercizio evangelico della misericordia una difficoltà per il perseguimento della giustizia. Non si può essere misericordiosi, affermano alcuni, senza mortificare la giustizia e non si può essere giusti senza mettere da parte la misericordia. Insomma, secondo alcuni, una delle difficoltà che ha sempre incontrato e continua a incontrare l'invito di Gesù «siate misericordiosi come il Padre» sarebbe l'esigenza di giustizia. Non è così, come ho già detto, se è vero che è lo stesso Gesù a proclamare “beati” quelli che hanno fame e sete della giustizia e a invitare tutti noi ad essere «misericordiosi come il Padre». Probabilmente coloro che invocano l'incompatibilità tra misericordia e giustizia non valorizzano fino in fondo il senso e la realtà alla quale questi due termini fanno riferimento.

Il termine “misericordia” rimanda al “cuore misero”, fa riferimento al cuore aperto nei confronti degli altri, disposto a farsi carico delle loro difficoltà. Lo sfondo sul quale nasce e si sviluppa un atteggiamento di misericordia è quello della partecipazione alla vita e alla sorte dell'altro; proprio come come fa Dio, il misericordioso per eccellenza.

Dell'essere misericordioso di Dio non ci parlano soltanto i dieci “verbi della tenerezza” che descrivono il rapporto del Padre con il figlio prodigo; l'essere misericordioso di Dio trova la sua massima espressione nella partecipazione di Gesù alla sorte dell'umanità.

Il Papa, indicendo l'*Anno giubilare della misericordia*, ha invitato la Chiesa e tutti gli uomini di buona volontà ad essere sempre di più la Chiesa di Gesù; ad essere quella comunità che lui ha radunato intorno a sé, alla quale ha detto «... quello che ho fatto io, fatelo anche voi» e che, grazie allo Spirito Santo, è stata capace di andare oltre i progetti umani e al di là del pensare comune. Con l'*Anno giubilare* è come se il Papa, volendo dare una scossa salutare alla Chiesa – quella stessa scossa auspicata sia da Giovanni Paolo II sia da Benedetto XVI – non abbia trovato di meglio da fare che ricordarle cosa, al di là di tutto, la fa essere davvero la Chiesa di Gesù: «siate misericordiosi come il Padre».

Quello che il Papa chiede nella *Misericordiae vultus* non è una nuova strategia pastorale, semmai tarata sulle esigenze dei nostri tempi. L'*Anno giubilare della*

misericordia vuole solo riportarci al centro e al cuore del nostro essere Chiesa. Noi stiamo in questo mondo per questo: per «essere misericordiosi come il Padre». Quel «come il Padre» lo ha messo in atto prima di tutto Gesù; e vuole che i suoi discepoli facciano altrettanto. Insomma, l'esercizio della misericordia è il criterio ultimo per essere riconosciuti da Gesù come “suoi” discepoli. Ce lo ha detto con chiarezza nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo. D'altra parte, noi come Chiesa esistiamo unicamente per questo: per essere, nel tempo e nel nostro mondo, segno efficace e memoria viva della misericordia del Padre, cercando di produrre frutti spirituali.

“Frutti spirituali” – per quel che mi riguarda – non vuol dire frutti “campati in aria”, “estranei alla storia concreta” e quindi ... secondari perché inutili. I “frutti spirituali” che dobbiamo cercare di ricavare e di produrre dal nostro vivere dentro questa esperienza che è l'*Anno giubilare della misericordia* sono quelli che fanno sentire i loro effetti e quindi che riguardano la nostra vita, interessano le nostre responsabilità e incidono sulla storia nella quale siamo inseriti.

Non ci vuole molto a capire che questo modo di essere Chiesa e di vivere la misericordia non contraddice assolutamente l'evangelico “beati coloro che hanno fame e sete di giustizia”, soprattutto se ci liberiamo dalla automatica equivalenza della giustizia biblica con il concetto di giustizia (commutativa, distributiva, retributiva) che ci è stato consegnato sulla base della definizione di Ulpiano (III sec. d.C.), uno dei maggiori giuristi romani. «*Justitia est constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuere* (La giustizia è la ferma e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli spetta di diritto)».

Pur senza rifiutarne il concetto giuridico, nella Bibbia il termine “giustizia” ha un significato molto più ampio. Significa rettitudine morale, conformità alla volontà di Dio. Il giusto è "l' amico di Dio". In questo senso la parola "giusto", viene applicata, per esempio, a Giuseppe, sposo di Maria; e, in questo stesso senso si parla di "giusto fra le nazioni" a proposito di chi, con sacrificio e con rischio personale, ha salvato molti ebrei dalla persecuzione nazista.

Nell'Antico Testamento giustizia e grazia, giustizia e misericordia non sono esperienze o concetti antitetici, come ritengono alcuni all'interno del pensiero e del linguaggio moderno. Giustizia e misericordia sono due aspetti della medesima azione divina, indicata nel termine ebraico *sedhaqa*. YHWH esercita grazia e misericordia a favore di tutti, ma non lascia impuniti il peccato e la colpa (*Es* 20,5-10; 34,6-10). La giustizia di

Dio, infatti, elargisce ricompensa e condanna, porta a una salvezza, ad un'altra morte. I Salmi rappresentano il testo in cui questo concetto è meglio espresso. Il fedele aspetta da Dio aiuto e salvezza (*Sal* 35[34],11), perché sa che YHWH è giusto e misericordioso (*Sal* 30[29],2; 4,2).

Insomma, tutta la Bibbia è un racconto della misericordia di Dio; potremmo dire che essa narra una storia d'amore, fatta di promesse e rimproveri, di fedeltà e di tradimento (da parte di solo uno dei due contraenti, ovviamente). È una storia non semplicemente nel senso che è una vicenda narrata, ma molto più perché si è realizzata nella storia concreta dell'umanità. La Scrittura non rappresenta dunque un insieme di comandi, né di massime per agire bene, ma anzitutto una testimonianza, veicolata dalla fede, di ciò che Dio ha compiuto facendo suo un popolo e mandando il suo Figlio, al fine di incontrare e salvare tutti gli uomini.

La chiave interpretativa della Bibbia, allora, è la misericordia. In ogni sua pagina essa va letta e compresa come il tentativo di Dio di conquistare il cuore del suo popolo e di farlo tornare a lui. Anche quando ci sono rimproveri e minacce, o quando si descrivono guerre o atti che ci paiono troppo crudi e quasi violenti, è l'amore il criterio che emerge, e fa comprendere perché Dio possa essere duro con Israele, come fa un padre per il bene del figlio, o come uno sposo che, vedendosi tradito e umiliato, cerca di provocare il pentimento dell'amata.

3. La dedizione ai fratelli come segno della misericordia ricevuta

«Quale misericordia in un tempo di forti contrapposizioni, radicalismi e paure?», ci stiamo chiedendo. È la misericordia che esercita chiunque, tenendo uniti misericordia e giustizia, sente forte il compito di prendersi cura dei fratelli che soffrono. E ne troviamo da tutte le parti, se solo ci guardiamo intorno. Ogni fratello che incontriamo porta in sé delle ferite, che chiedono di non essere ignorate da noi. In ognuno di essi – non dobbiamo dimenticarlo mai – è presente Gesù stesso (Mt 25,40). Non si tratta dunque solo di compiere delle opere buone in quanto questo farebbe parte, insieme ad altre cose, della vita cristiana. Si tratta invece di riconoscere il Cristo che patisce nei fratelli e di andare subito da lui.

Dovremo vedere il Signore nei poveri che, agli occhi di alcuni, ci invadono, ma in realtà sono in cerca di una vita più dignitosa e sicura, quale tutti desidereremmo. Non

possiamo ignorare le condizioni dei luoghi da cui fuggono, né sperare semplicemente che smettano di venire o si riescano a porre argini al loro arrivo. Si richiede per questo tempo uno sguardo più profondo, attento e solidale, che non si chiuda nel timore e nell'egoismo, così contrari allo spirito evangelico. Vorremmo davvero riuscire a sentire il nostro mondo non come una proprietà da difendere ma, secondo la felice definizione di papa Francesco, come «la nostra casa comune»,⁴ che condividiamo con tutti gli uomini, di qualsiasi razza, popolo o fede religiosa.

Lo stesso realismo col quale siamo chiamati a spenderci perché il male – sotto qualsiasi forma – non rovini la nostra esistenza, (con lo stesso realismo) dobbiamo saper guardare negli occhi quanti hanno solo bisogno di abitare condizioni minime di vivibilità. La Chiesa – comunità di credenti in Cristo – non è solo quella che, animata da questo realismo, accoglie; ma è anche quella che educa e forma ad avere un cuore accogliente e misericordioso.

4. La liturgia come celebrazione della misericordia e segno di misericordia

Un ambito fondamentale della vita ecclesiale, nel quale l'impulso missionario e l'atteggiamento misericordioso deve manifestarsi, è quello liturgico. La liturgia è il centro della Chiesa, così che da essa continuamente scaturisce, come da un fulcro propulsore, ogni altra attività. In tutta la liturgia, ci insegna in Vaticano II, e soprattutto nell'Eucaristia, «si attua l'opera della nostra Redenzione»⁵ e siamo messi in contatto con l'evento pasquale di Cristo. In essa sono contenuti e trasmessi a noi i frutti della Pasqua stessa: il perdono del Padre, l'effusione dell'amore divino attraverso lo Spirito, la comunione tra gli uomini. Per questa ragione, la liturgia è il cuore della Chiesa e deve essere vissuta con un amore corrispondente all'amore che in essa viene riversato dal Signore su di noi. Da essa promanano infatti una luce e una forza che devono irradiarsi su ogni azione ecclesiale, sull'annuncio della Parola e su ogni attività caritativa.

Dobbiamo interrogarci su quale sia l'immagine di Chiesa che emerge dalle nostre celebrazioni, che sono uno specchio di come siamo. Chi ci vede, caso mai per la prima volta, sperimenta l'accoglienza? Si accorge dell'attenzione data ai poveri?

⁴ Cfr. FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato Si'*, del 24 maggio 2015, n. 3.

⁵ *Sacrosanctum Concilium*, n. 2 (citazione dal Messale Romano).

Percepisce che ci vogliamo bene e cerchiamo di perdonarci a vicenda, camminando nella fraternità? O può avere l'impressione che quelle che si ritrovano siano persone che si conoscono poco, o addirittura si ignorano o si giudicano, che non compiono un itinerario di fede comune ma solo casualmente siedono accanto?

La novità della “Chiesa secondo Francesco”, allora, deve vedersi anzitutto nelle nostre assemblee, perché è dal contatto salvifico con il Signore, che si fa presente tra noi quando siamo riuniti nel suo nome, che siamo generati alla fede e riceviamo la grazia, siamo raccolti in un solo corpo e mandati per essere testimoni. La liturgia per prima, quindi, deve essere missionaria, fonte di misericordia e aperta; essa, che ha al suo centro l'Eucaristia, non è il luogo dell'intimità intraecclesiale e della chiusura al mondo, alla quale far seguire la missione; essa è piuttosto il primo momento missionario, il primo luogo dell'accoglienza e dell'apertura. Per questo dobbiamo valorizzare anzitutto le nostre celebrazioni, vivendole in modo attivo, partecipe, accogliente e inclusivo. Preoccupiamoci di più, nelle nostre comunità e associazioni, di quanti sono impossibilitati a partecipare alla liturgia, in modo da facilitarne la partecipazione, o portare loro la comunione eucaristica, o raggiungerli con un segno di amicizia e di fraternità. Investire sulla liturgia, perché sia attenta alle periferie, può anche significare celebrarla più spesso in luoghi diversi dalla Chiesa, in modo da portare un segno di presenza sul territorio; può significare ancora porre in essa gesti concreti di solidarietà e di attenzione ai poveri e ai malati.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio